

# Identità in transito: lingua araba e comunità nazionale palestinese in Israele

*Nijmi Edres* \*

doi: 10.7359/700-2014-edre

Nijmi.edres@uniroma1.it

La storia della minoranza palestinese in Israele è ancora poco nota, sebbene il problema dei profughi e la questione della diaspora palestinese nel mondo siano stati ampiamente dibattuti. All'epoca della fondazione dello Stato di Israele (nel maggio 1948) i palestinesi rappresentavano la maggioranza della popolazione sul territorio (fino al 1947 sotto mandato britannico); tuttavia, entro la fine della prima guerra arabo-israeliana gli equilibri demografici nella regione cambiarono sensibilmente. Oltre alle morti, la guerra determinò l'allontanamento di circa 700 mila palestinesi, i quali acquisirono lo status di rifugiati riversandosi in larga parte nei campi profughi allestiti nei Paesi arabi vicini. Solo 160 mila riuscirono a non cedere al terrore della guerra restando nelle proprie case che, con l'istituzione di nuovi confini, si ritrovarono site all'interno del nuovo Stato di Israele. La rottura dei legami con i compatrioti esuli e profughi fu formalizzata burocraticamente nel 1952, quando a questo isolato gruppo di palestinesi sfuggiti all'esodo fu concessa cittadinanza israeliana. Nonostante il tasso di natalità di questi palestinesi (musulmani e cristiani) sia di molto superiore a quello dei concittadini ebrei, il divieto di ritorno in patria per i profughi (residenti nei Territori Occupati o all'estero) ed il contemporaneo incentivo governativo all'immigrazione ebraica in Israele hanno influenzato gli equilibri demografici al punto tale da rendere la comunità palestinese ancora residente in Israele una minoranza la cui percentuale è, ormai da anni, stabile intorno alla soglia del 20% circa della popolazione israeliana.

---

\* Università degli Studi di Roma La Sapienza.

La lingua madre di questa minoranza (composta oggi da oltre 1.610.000 persone) è l'arabo<sup>1</sup>. Per molti versi le sorti dell'arabo in Israele hanno ricalcato quelle della comunità palestinese stessa: lo status della lingua araba, sostrato linguistico autoctono e lingua della maggioranza della popolazione prima del 1948, si modificò in seguito all'introduzione dell'ebraico moderno ed alla trasformazione degli equilibri politici e demografici all'interno dello Stato di Israele. La particolarità del contesto israeliano determinò il prodursi di un paradosso: la possibilità di assimilare la comunità palestinese-arabofona residente in Israele a comunità linguistiche che vivono situazioni diasporiche, pur essendo l'arabo (nella versione dialettale palestinese usata in Israele) una varietà linguistica autoctona, dunque non identificabile come 'lingua di migranti' o 'lingua immigrata'.

Per questo motivo, ancora oggi, similmente a quanto si verifica tra membri di comunità migranti, l'uso della lingua madre assume tra i palestinesi con cittadinanza israeliana particolare rilevanza per esprimere il proprio senso di appartenenza alla comunità minoritaria. Al contrario, il suo rifiuto è spesso determinato dalla necessità di trovare inclusione all'interno del gruppo, maggioritario e dominante, di cittadini israeliani ebrei non-arabofoni<sup>2</sup>.

Dopo una breve contestualizzazione della questione dell'abbassamento del livello di vitalità etnolinguistica dell'arabo in Israele, ci si soffermerà sul complesso tema dell'identità palestinese in Israele, considerando le strategie linguistiche adottate dai parlanti palestinesi.

Parte del materiale considerato nel corso della trattazione, in particolare i dati e le informazioni relative al ruolo delle associazioni islamiche israeliane, è frutto di interviste e ricerche sul campo condotte da chi scrive in Galilea nella primavera dell'anno 2011. Questa fase della ricerca ha coinvolto oltre 130 palestinesi con cittadinanza israeliana (in parte membri di associazioni islamiche o ONG situate nel distretto nord e nel

---

<sup>1</sup> Central Bureau of Statistics, *Israel, Statistical Abstract of Israel 2012*, nr. 32, subject 2, table 1.

<sup>2</sup> La specificazione 'ebrei non-arabofoni' è necessaria perché una piccola parte di cittadini israeliani ebrei è costituita, come avremo modo di ribadire nel corso dell'articolo, da ebrei sefarditi provenienti da vari Paesi arabi e dunque arabofoni. Questa componente della comunità ebraica israeliana non è tuttavia considerata dominante, bensì subordinata politicamente e socialmente alla componente maggioritaria di ebrei ashkenaziti, di origine europea. Al contrario di quanto si potrebbe pensare (anche in virtù di quanto espresso dalla propaganda istituzionale israeliana), la società ebraica è al suo interno estremamente variegata e complessa.

distretto di Haifa), le cui opinioni sono state raccolte per mezzo di questionari scritti o interviste orali<sup>3</sup>.

## 1. LINGUA ARABA IN ISRAELE: STATUS DE JURE E STATUS DE FACTO

Secondo quanto teorizzato dai massimi esponenti del nazionalismo, un ruolo importante nella creazione della nazione spetterebbe in particolare a letterati e filologi, i quali sarebbero i diretti responsabili della creazione, della promozione e della fissazione della lingua del proprio popolo (Anderson 1991). Il panorama culturale palestinese in Israele vanta una nutrita schiera di autori, da Yusuf Abu Husayn e Mahmud Abbasi fino agli esponenti della nuova generazione, impegnati nella promozione dell'arabo quale lingua letteraria ed elemento di affermazione identitaria in Israele (D'Aimmo 2009). Tuttavia, questo ideale di tutela e salvaguardia della lingua sembra non trovare seguito nella pratica quotidiana e nell'effettivo utilizzo della lingua da parte della maggioranza dei parlanti. Nonostante gli sforzi di intellettuali e accademici infatti, lo stato dell'arabo in Israele è oggi considerato in declino.

Vari studiosi (Tabory 1981; Landau 1987; Ben Rafael 1994; Spolsky 1994; Merin 1999; Spolsky and Shohamy 1999; Shohamy 2006) concordano nell'attribuire allo Stato di Israele la responsabilità di tale declino, accusando il governo di promuovere un'ideologia monolingvistica che valorizzerebbe la lingua ebraica senza tener conto dell'effettivo multilinguismo e del multiculturalismo dello Stato (in cui oltre un quinto della popolazione è costituito da arabofoni, in maggioranza palestinesi ma anche ebrei sefarditi, provenienti per lo più da Paesi dell'Africa e della Penisola Arabica)<sup>4</sup>. Tra questi, Spolsky e Shohamy (1999) giungono ad assimilare

---

<sup>3</sup> Il materiale è illustrato e analizzato in N. Edres, *Islam, associazionismo e comunità arabo musulmana in Israele: storia, status giuridico e identità*, Tesi di Laurea magistrale non pubblicata, Università di Roma La Sapienza, Istituto Italiano di Studi Orientali, luglio 2011.

<sup>4</sup> Essendo Israele uno Stato la cui pressione demografica è alimentata in larga parte dall'immigrazione di ebrei provenienti dall'estero, non è scontata la condivisione dell'ebraico come lingua madre tra questi cittadini. Per citare un esempio su tutti, i cittadini ebrei provenienti dalla Russia o da Paesi dell'ex Unione Sovietica sono così numerosi in Israele da aver reso necessaria la revisione delle politiche linguistiche a vantaggio dell'uso del russo in contesti pubblici, dai bollettini informativi alla segnaletica stradale (pur non essendo il russo catalogato tra le lingue ufficiali dello Stato di Israele).

Israele, sulla base delle politiche linguistiche adottate, a paesi linguisticamente omogenei, con minoranze esigue demograficamente e marginali socialmente e geograficamente. In questa prospettiva, Israele non sarebbe considerato uno Stato bilingue, pur riconoscendo formalmente l'arabo come lingua ufficiale (in virtù di quanto sancito dall'art. 82 del *Palestine Order in Council* del 1922, un'ordinanza mandataria britannica adottata dal governo israeliano nel 1948).

Il nodo centrale di questo discorso, come emerge da studi accademici e da analisi di varie associazioni arabe israeliane, è la discrepanza tra *status de jure* e *status de facto* della lingua araba in Israele, registrata trasversalmente in più settori gestiti dall'amministrazione pubblica israeliana. Sebbene varie leggi approvate successivamente al 1948 ribadiscano quanto statuito dall'art. 82 del *Palestine Order in Council*, rendendo obbligatorio l'uso dell'arabo in svariati contesti (Deutch 2005), la mancanza di supporto istituzionale alla lingua inciderebbe in maniera considerevole sull'abbassamento del livello di vitalità etnolinguistica dell'arabo in Israele. Questa discrepanza sarebbe così evidente da essere riconoscibile già a partire dalle leggi fondamentali dello Stato. La legge sulla cittadinanza del 1952 ad esempio, attribuisce un ruolo di primo piano alla lingua ebraica, ponendo "una certa conoscenza dell'ebraico" tra i presupposti per l'acquisizione della cittadinanza israeliana<sup>5</sup>.

Per comprendere meglio il fenomeno è utile passare in rassegna alcuni dati significativi che evidenziano (come tipicamente accade nelle situazioni di diglossia) l'uso privilegiato della lingua ebraica nella sfera pubblica e istituzionale (servizi governativi e informativi, *mass media*, istruzione pubblica) e la contemporanea marginalizzazione della lingua araba all'ambito domestico<sup>6</sup>. Per citare alcuni esempi: secondo quanto riportato da Yithzaki (2008 e 2010), ad eccezione che in alcune filiali di agenzie governative nelle municipalità arabe, la modulistica ufficiale in Israele non sarebbe disponibile in lingua araba; solo l'1% dei moduli scaricabili tramite il portale web del governo israeliano sarebbe disponibile in lingua araba e i ministeri solitamente rifiuterebbero la documentazione in arabo, richiedendo la presentazione di traduzioni autenticate dall'arabo all'ebraico<sup>7</sup>; nei tribu-

---

<sup>5</sup> Sez. 5a(4).

<sup>6</sup> È anche da notare che la marginalizzazione non è limitata all'ambito d'uso, ma si estende anche geograficamente, essendo l'arabo parlato quasi esclusivamente nelle città e nei villaggi a maggioranza araba, situati prevalentemente in Galilea, nella zona del Triangolo e nel Negev.

<sup>7</sup> A questo proposito si veda anche la documentazione prodotta da Adalah nel 2011.

nali sarebbe di fatto obbligatorio l'uso della lingua ebraica mentre, nel caso in cui si faccia uso della lingua araba, le parti sarebbero soggette al pagamento dei costi di traduzione. Secondo i dati prodotti dall'Associazione Adalah nel 2011, nessuna delle 200 sentenze emesse dalla Corte Suprema e poi pubblicate sul sito web della Corte, in versione ebraica originale e in versione inglese, sarebbe stata tradotta in arabo (pur riguardando anche i cittadini palestinesi residenti in Israele ed i cittadini dei Territori Occupati). La legislazione esistente in materia di comunicazione mass-mediatica<sup>8</sup> non vincolerebbe l'autorità del *broadcasting* televisivo e radiofonico in maniera significativa, sancendo genericamente l'obbligo di "trasmettere programmi in lingua araba secondo le necessità della popolazione arabofona". Ciò ha determinato la possibilità, sfruttata nel 2000 dall'autorità per il *broadcasting* televisivo, di abbassare dal 18 al 5% la percentuale di trasmissioni destinate alla popolazione arabofona. Ai programmi per parlanti arabofoni sarebbero inoltre dedicate le fasce meno popolari del palinsesto televisivo<sup>9</sup> (Baker 2006). La differenza di *status de facto* tra lingua ebraica e lingua araba si estenderebbe anche al sistema educativo. In particolare, significative carenze relative all'insegnamento della lingua araba si riscontrerebbero negli istituti di istruzione superiore (Al-Haj 1995) e nelle università. In queste ultime non sarebbero impartite lezioni in lingua araba (Yitzhaki 2008), fatto che evidenzia l'effettivo declassamento dell'arabo al livello di una qualsiasi lingua seconda (L2).

Questa egemonia della lingua ebraica nella sfera pubblica è stata determinante per l'acquisizione, da parte della minoranza palestinese, di termini ebraici assimilati nel linguaggio quotidiano al punto da creare un particolare linguaggio ibrido in cui è tipico il fenomeno del *code switching*. L'uso dell'ebraico emerge spesso spontaneamente quando si tratta di definire termini legati all'ambito dell'informatica o della tecnologia. Termini come *ramzor* ('semaforo'), *masgan* ('condizionatore') e *makhshev* ('computer') ad esempio, sono entrati nell'uso comune dei parlanti palestinesi sostituendo completamente i corrispettivi arabi. A causa del più stretto contatto tra le due sfere linguistiche, un aumento di questa tendenza all'ebraicizzazione si riscontra tra gli abitanti arabi degli insediamenti ebraici e delle città 'miste' (luoghi in cui l'ebraico è la lingua dominante sia nella sfera pubblica che in quella privata) e tra gli arabi drusi e bedu-

---

<sup>8</sup> *The Broadcasting Authority Law*, 1965, art. 3; *The Second Authority for Television and Radio Law*, 1990, art. 5.

<sup>9</sup> Si veda H.C. 997/05, *Mossawa Center for the Rights of Arab Citizens et al. v. The Council of the Second Authority for Television and Radio*.

ini che, avendo accesso al servizio militare, sono maggiormente esposti all'influenza della lingua ebraica (Kanaaneh 2005)<sup>10</sup>. In questi contesti il fenomeno di assimilazione linguistica e di ebraicizzazione della componente palestinese della cittadinanza israeliana è talmente forte da spingere molti giovani ad utilizzare l'ebraico anche per esprimere i propri sentimenti (D'Aimmo 2009).

## 2. QUAL È L'IDENTITÀ DEI PALESTINESI-ISRAELIANI? PERCHÉ PARLIAMO DI 'IDENTITÀ IN TRANSITO'?

Alcuni accademici di rilievo, tra cui lo studioso Muhammad Amara (2010), hanno sottolineato come questo fenomeno di assimilazione, vissuto talvolta consapevolmente, talvolta in modo passivo dalla popolazione, produca gravi conseguenze sul piano della decostruzione dell'identità araba della minoranza palestinese residente in Israele.

Sul piano dell'appartenenza identitaria la situazione della comunità araba residente in Israele è del tutto particolare. Pur essendo parte della maggioranza araba che popola il Medio Oriente, essi rappresentano infatti una minoranza all'interno dello Stato ebraico, distinguendosi inoltre dalle altre comunità minoritarie israeliane (composte solitamente da immigrati ebrei provenienti da tutto il mondo) in quanto comunità autoctona. La difficoltà di una definizione identitaria univoca si rivela ancor più profonda se si considera la problematicità insita nell'impossibilità di una sovrapposizione lineare dei concetti di nazione e Stato da parte dei palestinesi con cittadinanza israeliana. La definizione 'palestinesi di Israele' potrebbe suggerire una situazione di doppia inclusione: inclusione nel popolo palestinese e all'interno dello Stato di Israele. Se questo è vero dal punto di vista formale, ciò che si verifica in realtà è una doppia esclusione sul piano del riconoscimento identitario. Avendo acquisito cittadinanza israeliana, i palestinesi di Israele sono spesso stati considerati traditori nei confronti della causa nazionale palestinese (da parte dei palestinesi stessi) tanto che, dopo il 1948, quando le frontiere degli Stati arabi confinanti con Israele furono chiuse, non fu fatta alcuna distinzione tra cittadini ebrei israeliani

---

<sup>10</sup> Sebbene a tutti i palestinesi (esclusi i drusi) sia di norma garantita l'esclusione dall'obbligo di leva, agli appartenenti al gruppo etnico che si identifica come beduino viene storicamente concessa possibilità di offrire il proprio servizio volontario presso l'IDF. Ciò ha reso possibile la creazione di battaglioni costituiti interamente da beduini (vd. il sito web dell'IDF: <http://www.idf.il/1560en/Dover.aspx> [21/10/13]).

e cittadini palestinesi con cittadinanza israeliana. Ai palestinesi con cittadinanza israeliana fu vietato l'attraversamento delle frontiere dei Paesi arabi confinanti con Israele. Ciò rese fisicamente impossibile il ricongiungimento con i propri cari e con i compatrioti esuli e profughi (almeno fino al 1967), segnando una drammatica lacerazione a livello identitario. Questa situazione di isolamento fu aggravata dal fatto che, in quel periodo, anche il governo israeliano innalzava pesanti barriere, bloccando, ad esempio, l'importazione di libri e altro materiale culturale proveniente dai Paesi arabi limitrofi<sup>11</sup>. La stessa *nakba* 'catastrofe', termine con il quale i palestinesi indicano la nascita dello Stato di Israele fu così vissuta in una condizione di isolamento fisico, sociale e culturale.

Allo smarrimento identitario dovuto all'isolamento dai propri compatrioti, si aggiunse l'impossibilità di essere pienamente integrati nel nuovo Stato ebraico e sionista, dovuta in gran parte alle inconciliabili differenze nella visione della storia, della geografia e della politica della regione<sup>12</sup>.

Il conflitto identitario sotteso a questa situazione di doppia marginalizzazione (marginalizzazione nel mondo arabo e cittadinanza 'di serie B' all'interno di Israele) sembra aver impedito finora ai palestinesi in Israele l'acquisizione di un'identità propria e definita. Ciò che emerge è piuttosto un'identità ancora duale, composta da un lato da un'identità palestinese amputata (proprio a causa della lacerazione fisica e simbolica seguita alla creazione dei confini israeliani nel 1948) e dall'altro da un'identità israeliana incompiuta.

In questo contesto ogni cittadino ha dovuto cercare risposte personali ai quesiti sul senso della propria identità, alcuni hanno tentato strenuamente di preservare la propria identità palestinese nel contesto ebraico. Altri, al contrario, hanno cercato in ogni modo di essere assimilati alla maggioranza ebraica, con la speranza di alleggerire le difficoltà concrete della vita quotidiana evitando le discriminazioni riservate alla minoranza palestinese. Altri ancora hanno optato per una strategia 'camaleontica', adottando di volta in volta posizioni differenti e valutando con cura quale aspetto della propria identità mostrare a seconda del contesto di riferimento.

---

<sup>11</sup> Nel corso degli anni '50 la proibizione relativa all'acquisto e all'introduzione di libri di testo provenienti dal mondo arabo fu categorica. Successivamente fu concessa l'introduzione, previo controllo dei contenuti, di libri di testo sulla religione islamica (Peled 2001, 108-109).

<sup>12</sup> La percezione di tale impossibilità di integrazione ha spinto alcuni a definire lo Stato israeliano una 'etnodemocrazia'. A proposito di tale definizione, si veda Smooha 2009. Di fatto, l'autodefinizione di Stato di Israele quale 'Stato ebraico' impedisce a coloro che non appartengono a questo gruppo l'acquisizione di una piena cittadinanza.

3. LINGUA E IDENTITÀ ARABA: STRATEGIE LINGUISTICHE  
NEL CONTESTO ISRAELIANO

3.1. *L'arabo rifiutato: bilanciare i rapporti di potere  
usando la lingua del più forte*

In contesti migratori assume particolare interesse, dal punto di vista della negoziazione dei rapporti di potere con la comunità maggioritaria, la decisione consapevole di non utilizzare la propria lingua madre. Anche tra i membri della minoranza palestinese in Israele questa scelta ricorre spesso e riflette sentimenti legati alla percezione della propria identità ed alla volontà di bilanciare, almeno a livello simbolico, i rapporti di potere tra minoranza palestinese e maggioranza ebraica<sup>13</sup>. Sayyed Kashua, scrittore palestinese con cittadinanza israeliana, ha dedicato gran parte della propria produzione letteraria e intellettuale al tema identitario<sup>14</sup>. I suoi romanzi rispecchiano in maniera spesso accentuata (al fine di evidenziare alcuni stereotipi) ma sempre convincente l'uso della lingua araba in Israele. Nelle opere di Kashua il protagonista è, talvolta in chiave autobiografica, un palestinese con cittadinanza israeliana alle prese con la difficoltà di dover vivere, per scelta o per necessità, in due mondi che si direbbero opposti e paralleli: quello delle grandi e moderne città ebraiche e quello dei piccoli e tradizionalisti villaggi arabi. Senza paura di mostrare la grettezza dei pregiudizi e dei difetti (da entrambe le parti, di palestinesi ed israeliani), Kashua rivela le molteplici strategie di camuffamento identitario, svelando al tempo stesso le contraddizioni, le debolezze e le paure che popolano i sentimenti di ogni cittadino residente nello Stato di Israele. In *Arabi danzanti* il protagonista, dopo essere finalmente riuscito a sfuggire ai pregiudizi dei compagni liceali ebrei, imparando a camuffare la propria identità di palestinese, scopre l'inutilità dei propri sforzi solo una volta raggiunta l'età adulta:

---

<sup>13</sup> L'uso di questi due termini in concomitanza assolve a finalità esplicative e semplificative. Questa semplificazione cela in verità la realtà molto complessa già descritta (per cui esistono, ad esempio, palestinesi cristiani, musulmani etc. ed ebrei arabi e arabo-foni).

<sup>14</sup> Noto in Italia per i romanzi *Arabi danzanti* e *E fu mattina*, è conosciuto in Israele come autore della popolare *Avoda Aravit* (sottotitolata in inglese con il titolo di *Arab Labor*), una serie televisiva esilarante che mette in luce la complessità degli stereotipi e i paradossi dell'essere palestinese nel contesto israeliano.



Il giorno della festa dell'indipendenza di Israele mia moglie non sta bene, così la porto all'ospedale. I miei pluriennali sforzi di mimetismo crollano di colpo. I soldati all'ingresso del villaggio mi fanno cenno di accostare. Fermano me? Il più giovane arabo ad aver imparato come si pronuncia la P<sup>15</sup>? Parlo quasi senza accento, io. Non si vede che sono arabo. Ho le basette e gli occhiale da sole rotondi, io. Perfino gli arabi fanno confusione e pensano che io sia ebreo. Con gli addetti alla pulizia parlo in ebraico. È di sicuro colpa di mia moglie, penso, lei è po' araba. [...] Mi passano davanti delle macchine [...] la gente dentro alle macchine mi guarda con compassione, e io mi sento così scemo, con le basette e gli occhiali. La radio manda musica ebraica: è il canale dell'esercito. Mi sento imbecille, io che credevo di aver fatto di tutto per non destare alcun sospetto. [...] Al pronto soccorso ci sono solo arabi. Donne che sembrano più vecchie della loro età, con il fazzoletto in testa e ciabatte di plastica ai piedi, si trascinano lungo i corridoi. [...] Basta solo che non pensino che io sono dei loro, che sono come loro. Basta solo che non urlino il nome di mia moglie quando verrà il suo turno, o lo chiamino all'alto parlante. A volte, quando mi fanno una cosa del genere, non mi alzo subito, come se quello non fosse il mio nome o come se per qualche ragione l'avessero storpiato all'accettazione al punto da cambiargli appartenenza etnica o religiosa. Mia moglie non capisce nulla di queste sfumature. [...] Lei è capace di rivolgersi a me in arabo anche dentro un censore affollato, e perfino all'ingresso del centro commerciale mentre ci controllano con il metal detector. [...] Mia moglie entra per la visita e io aspetto il più lontano possibile, seduto in fondo alla panchina più in disparte. Tiro fuori un libro in ebraico che tengo apposta per questo genere di circostanze e comincio a leggere [...] fisso il libro non solo per mascherare la mia identità, ma anche per non incontrare gli sguardi altrui. (Kashua 2003, 167-169)

Nel passo tratto dall'opera di Kashua emerge con chiarezza il ruolo della lingua quale protagonista delle strategie di camuffamento messe in atto dal personaggio. Tali strategie sono evidentemente volte a evitare le discriminazioni che l'uso della lingua araba determinerebbe (è evidente nella frase "Lei è capace di rivolgersi a me in arabo anche quando ci controllano con il metal detector"). È altrettanto chiaro il tentativo di assimilazione al gruppo dominante tramite l'uso della 'lingua dell'altro' (non a caso la scena si svolge in un ospedale in cui gli assistiti sono palestinesi mentre i medici, responsabili della vita dei pazienti, sono ebrei). Come emerge dalle battute iniziali, questo accurato camuffamento non lascia soddisfatto il protagonista, il quale si sente profondamente a disagio, non sentendosi

---

<sup>15</sup> Nell'alfabeto arabo la P non esiste. Esiste invece nell'alfabeto ebraico. I parlanti arabofoni che non hanno dimestichezza con le lingue straniere in generale, e con la lingua ebraica in particolare, sostituiscono la lettera P con la lettera B.

incluso né nel gruppo dominante, né nel gruppo di pazienti palestinesi in attesa. Il disagio relativo alla propria identità è talmente forte da far sì che il protagonista arrivi a rinnegare il suo stesso nome. Nel suo ultimo romanzo, Kashua mescola le carte al punto tale da spingere uno dei protagonisti, il palestinese con cittadinanza israeliana Amir, ad un vero e proprio furto di identità nei confronti di un coetaneo ebreo, Yonatan:

Ricordo quanto fossi spaventato la prima volta che mi definii ebreo. Fu in un caffè in Ben Yehuda Street, il quinto in cui entravo per cercare lavoro. Il proprietario ispezionò la carta d'identità di Yonatan, guardò la vecchia fotografia, e poi compilò il modulo con i suoi dati personali senza sospettare nulla. In tutti gli altri caffè [...] tutto ciò che la mia identità di arabo mi aveva procurato era un posto da lavapiatti. [...] sapevo che i camerieri lavoravano meno e guadagnavano di più. Tutti i camerieri erano ebrei e tutti i lavapiatti erano arabi: quelli che i clienti non vedevano erano sempre arabi. [...] Vostro onore – mi immaginavo a dire in piedi al banco degli imputati – tutto ciò che volevo era avere un nome diverso. [...] Tutto ciò che volevo era un lavoro da cameriere e non da lavapiatti. [...] Oggi tutto ciò che voglio è essere come loro. Oggi tutto ciò che voglio è essere uno di loro, entrare nei locali dove è permesso loro entrare, ridere come ridono loro, bere senza dover pensare a Dio. Essere come loro. Libero, sciolto, pieno di sogni, capace di pensare all'amore. Come loro. Come chi inizia a ballare quando la pista da ballo è ancora vuota, sentendosi il padrone. Come loro che non hanno bisogno di giustificare la propria esistenza. Come loro, loro che non sono mai guardati con sospetto, la cui lealtà non è mai messa in discussione, la cui accettazione è sempre data per scontata. Tutto ciò che voglio oggi è essere come loro, senza per questo sentirmi colpevole. Voglio bere con loro, ballare con loro, senza sentire di sconfinare dai limiti della mia identità per varcare la soglia di una cultura straniera.<sup>16</sup> (Kashua 2010, pos. 2729-2819)

Un esempio pratico e reale della situazione descritta in modo forse enfatizzato da Kashua è dato dall'uso delle insegne commerciali. Proprio perché la lingua araba è percepita come lingua del più debole mentre l'ebraico, oltre ad essere la lingua di inclusione nel gruppo dominante, è considerata la lingua della modernità, della tecnologia, dei mass media e del potere statale, professionisti e commercianti palestinesi scelgono di apporre davanti ai propri esercizi insegne in ebraico o in inglese. In questo modo sperano di offrire un'immagine più convincente dei propri servizi o prodotti. Il fatto che si scelga di proporre la propria insegna, il proprio

---

<sup>16</sup> Traduzione personale dall'inglese. Il romanzo è stato recentemente (2013) tradotto in italiano da E. Loewenthal per Neri Pozza Editore, con il titolo di *Due in Uno*.

‘biglietto da visita’, in una lingua che non è la propria lingua madre, tanto più se queste insegne appartengono a esercizi situati in villaggi abitati esclusivamente (o quasi esclusivamente) da cittadini palestinesi-arabofoni, non può che riflettere tuttavia sentimenti ben più complessi legati alla percezione della propria identità nel contesto israeliano.

Non sempre però la scelta dell’ebraico al posto dell’arabo mira ad una necessità di inclusione nel gruppo dominante. Le dinamiche interne al quadro sociopolitico israeliano fanno sì che, in particolari circostanze, la scelta dell’ebraico sia volta all’esclusione simbolica dell’interlocutore dal proprio gruppo nazionale. È questo il caso di parlanti musulmani o cristiani che scelgono di rivolgersi in ebraico (o in inglese) a cittadini drusi. I drusi infatti, pur appartenendo alla comunità palestinese, da sempre sono trattati diversamente dal governo che, promuovendo il particolarismo druso nell’ottica del *dividi et impera*, estende loro l’obbligo di leva (Firro 1999 e 2001). Capita dunque spesso, specie in zone di confine o in luoghi in cui i cittadini drusi vestono la divisa dell’esercito israeliano (come nei viottoli che conducono alle varie porte d’ingresso alla spianata delle moschee a Gerusalemme), di sentire palestinesi musulmani o cristiani rivolgersi ai cittadini drusi usando l’ebraico.

### 3.2. *Difendere la lingua araba, recuperare la propria identità*

Come ben documentato da D’Aimmo (2009, 190-201) scelte come quella dello stesso Kashua, che scrive e pubblica i propri romanzi in ebraico, sono state fortemente criticate da quella nutrita schiera di intellettuali palestinesi che vedono nella tutela della lingua araba una risposta ai problemi identitari della popolazione palestinese in Israele:

Vivere e scrivere in arabo all’interno di Israele significa lottare ogni minuto per tenere in vita la propria lingua. Lo facciamo con tenacia, attraverso la letteratura e il giornalismo. Stiamo anche provando a creare una televisione araba in Israele. [...] In questo momento scrivere in ebraico è come accantonare la nostra identità e cercarne una nuova, attraverso un nuovo strumento linguistico. (D’Aimmo 2009, intervista personale ad Ala Hlehel, 195-196)

La preoccupazione legata a questo fenomeno è sentita non solo da accademici e intellettuali, ma anche da una parte della società civile, in particolare dalle associazioni islamiche israeliane, le quali stanno facendo della tutela della lingua araba uno dei propri cavalli di battaglia.

Il fenomeno dell'associazionismo musulmano in Israele è particolarmente interessante poiché, con peso sempre crescente a partire dagli anni ottanta, queste associazioni sono riuscite a catalizzare un grandissimo consenso tra la popolazione palestinese (sia musulmana che cristiana). Gran parte del consenso tributato alle associazioni islamiche (tra cui spiccano quelle afferenti al Movimento Islamico Israeliano) è stato determinato dalla tipologia delle attività e dei servizi proposti: servizi socio-assistenziali ed educativi alternativi a quelli offerti dallo Stato. In particolare, le associazioni islamiche hanno fornito programmi di istruzione sviluppati tenendo conto proprio della necessità di recupero identitario della popolazione palestinese, appositamente incentrati sulla promozione di lingua, storia e tradizioni arabe, materie notoriamente sottovalutate dal sistema educativo israeliano (Al-Haj 1995).

La sensibilità nei confronti del binomio identità arabo/palestinese-identità islamica è confermata dall'attenzione nei confronti di lingua e storia araba. Questo contesto ha creato terreno fertile affinché al Corano fosse restituito (a dispetto dei tentativi di secolarizzazione promossi dall'*élite* politica ebraica) un ruolo di assoluto protagonismo. Dal momento che il Corano è scritto in arabo e che l'Islam affonda le proprie radici nella Penisola Arabica, l'insegnamento del Corano è diventato infatti uno strumento di estrema utilità per l'acquisizione di competenze in lingua e storia araba, due materie che (non casualmente) hanno costituito in epoche meno recenti le basi concettuali del nazionalismo arabo.

Tra le attività indirizzate ai più piccoli spiccano attività di lettura, comprensione e memorizzazione del Corano alle quali è spesso affiancata un'attività di sostegno scolastico indirizzata (è fondamentale sottolinearlo, per comprendere il peso e il raggio d'azione delle iniziative svolte) anche ai membri non musulmani della comunità palestinese. Secondo quanto riscontrato dagli insegnanti delle associazioni situate in Galilea, le attività di lettura e memorizzazione del Corano avrebbero prodotto risultati inaspettati, tra cui un incremento del livello scolastico e delle competenze linguistiche dei bambini partecipanti. Oltre al miglioramento delle proprie capacità di memorizzazione, i bambini avrebbero sviluppato (grazie ad un approccio alla lingua del Corano più moderno e comunicativo) migliori capacità di comprensione, lettura e pronuncia dell'arabo standard. Questa possibilità di recupero è particolarmente interessante se si considera che, proprio a causa della marginalizzazione dall'arabo in Israele, il suo uso è spesso limitato alla varietà orale dialettale (non standard), notevolmente semplificata dal punto di vista lessicale, fonetico e grammaticale. L'incremento numerico dei partecipanti (l'Associazione Hirà, responsabile del

settore educativo per il Movimento Islamico Settentrionale, per citare un caso, ha registrato un incremento delle iscrizioni da 16 studenti nel 2000 a 10.000 nel 2011), conferma il successo delle attività proposte<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda la promozione della lingua araba tra gli adulti, grande attenzione è stata prestata all'utilizzo della lingua in ambito quotidiano. Riprendendo il semplice esempio a cui abbiamo accennato nel precedente paragrafo, un'azione significativa è stata intrapresa da Khalid Ghanayim, membro del Movimento Islamico Israeliano, il quale ha utilizzato la propria posizione di referente religioso per incentivare i propri connazionali all'uso esclusivo della lingua araba, chiedendo l'affissione di insegne commerciali esclusivamente in lingua araba. Il testo diffuso da Ghanayim recita:

La nostra lingua, l'arabo, è identità e origine [...] essa è senso di appartenenza e cultura [...] rappresenta l'anello di congiunzione tra noi e la nostra religione, la nostra storia ed il nostro presente. Tuttavia, resta da domandarsi: la nostra lingua, l'arabo, viene rispettata al giorno d'oggi? Perché ci vantiamo di ogni pronuncia che importiamo o di ogni lingua straniera che impariamo? E perché tutta questa insistenza affinché la lingua araba si conservi solo nelle prediche delle moschee e nei discorsi dei poeti?! [...] Tu, fratello [...] padrone di un locale, un ufficio, di un istituto o di un negozio [...] noi ci rivolgiamo a te affinché tu possa unirti a noi nella tutela della nostra lingua, l'arabo, tramite l'affissione di insegne in lingua araba anziché in lingua ebraica o inglese, condividendo con noi il peso della responsabilità che portiamo sulle spalle, quella di proteggere e conservare la lingua araba. Certo l'insegna scritta in ebraico fuori dal tuo istituto e dal tuo negozio contraddice la nostra identità, la nostra origine e il nostro senso di appartenenza. Adoperiamoci dunque affinché ciò che è giusto torni al suo posto. [...] E sappi, fratello, che la perdita della lingua significa lo smarrimento del suo popolo.<sup>18</sup>

#### 4. CONCLUSIONI

La storia della comunità palestinese ancora residente in Israele narra di una profonda lacerazione a livello identitario, resa ancor più problematica dalla politica di discriminazione portata avanti dal governo israeliano.

---

<sup>17</sup> Intervista personale a Othman Eghrifat, direttore di Hirà, Kabul, Israele, 15 marzo 2011.

<sup>18</sup> Intervista personale a Khalid Ghanayim, Sakhneen, Israele, 10 marzo 2011. Volantino dal titolo: *La mia lingua... la mia identità*. Traduzione personale dall'arabo.

La volontà di egemonizzazione da parte della maggioranza ebraica e la contemporanea preoccupazione legata al ruolo chiave della lingua nello sviluppo di sentimenti nazionalistici, hanno spinto il governo a negare alla lingua araba il supporto istituzionale che le sarebbe dovuto in virtù dello status di lingua ufficiale riconosciutole dalla legge. Questa situazione ha contribuito a rendere la lingua araba (che pur rappresenta un sostrato linguistico autoctono in Israele) assimilabile a 'lingue di migranti'. La similitudine spicca se si considerano le strategie linguistiche utili a negoziare la posizione dei parlanti arabofoni all'interno dei gruppi di maggioranza e minoranza. In particolare, risulta tipica una forma di discriminazione negativa che scaturisce dal comportamento degli stessi parlanti palestinesi, che vivendo una situazione di disagio all'interno della società ebraica si allontanano dalla propria lingua madre nel tentativo (spesso fallimentare, come illustrato nella narrazione di Kashua) di essere riconosciuti come parte del gruppo sociale dominante. L'allontanamento dall'arabo e la progressiva decostruzione identitaria sottesa a questa situazione, hanno spinto intellettuali e letterati ad opporsi a questo *trend*, senza tuttavia trovare massiccio riscontro nella pratica linguistica della maggior parte della popolazione. A partire dagli anni ottanta ed in maniera crescente negli ultimi decenni, anche le associazioni islamiche israeliane hanno preso parte attiva nel processo di salvaguardia della lingua araba in Israele. La capacità di queste associazioni (prime tra tutte quelle afferenti al Movimento Islamico Israeliano) di coinvolgere anche gli strati meno abbienti e colti della popolazione, ha permesso che il processo di contrasto all'ibridazione e all'impoverimento dell'arabo in Israele si sviluppasse in maniera più decisa. Il riscontro che le associazioni islamiche hanno avuto in termini numerici ha nel contempo garantito loro un bacino d'utenza e di consensi (da sfruttare a livello politico) sempre più vasto. La politica israeliana di marginalizzazione della lingua araba quale elemento portante dell'identità nazionale palestinese, abilmente contrastata e sfruttata politicamente dalle associazioni islamiche, ha così probabilmente generato questioni ben più inquietanti (per l'*élite* governativa) di quelle che l'avevano inizialmente determinata. In questo senso e in vista del futuro, è chiaro che una delle opzioni a disposizione dello Stato di Israele, qualora volesse evitare un'ulteriore islamizzazione dell'identità palestinese, sarebbe quella di riconsiderare le proprie politiche linguistiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Hesketh, Katie, Suhad Bishara, Rina Rosenberg, and Zaher Sawzan. 2011. *The Inequality Report: The Palestinian Arab Minority in Israel*. Haifa: Adalah – The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel.
- Al-Haj, Majid. 1995. *Education, Empowerment, and Control: The Case of the Arabs in Israel*. Albany: State University of New York Press.
- Amara Mohammad, Hasan. 2006. “The Vitality of the Arabic Language in Israel from a Sociolinguistic Perspective”. *Adalah’s Newsletter* 29 (October). [21/10/2013]. <http://adalah.org/newsletter/eng/oct06/ar2.pdf>.
- Amara Mohammad, Hasan. 2010. *Arabic Language in Israel: Context and Challenges*. Dirasat: Arab Center for Law and Policy - Beit Berl Academic College.
- Amara Mohammad, Hasan, and Mar’i Abd Al-Rahman. 2002. *Language Education Policy: The Arab Minority in Israel*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishing.
- Anderson, Benedict. 1991. *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*. London: Verso.
- Baker, Abeer. 2006. “Minorities, Law, and the Media: The Arab Minority in the Israeli Media”. *Adalah’s Newsletter* 30 (November). [21/10/2013]. <http://adalah.org/newsletter/eng/nov06/ar2.pdf>.
- Ben Rafael, Eliezer. 1994. *Language, Identity and Social Division: The Case of Israel*. Oxford: Clarendon Press.
- D’Aimmo, Isadora. 2009. *Palestinesi in Israele: tra identità e cultura*. Roma: Carocci.
- Deutch, Yocheved. 2005. “Language Law in Israel”. *Language Policy* 4 (3): 261-285.
- Edres, Nijmi. 2011. *Islam, associazionismo e comunità arabo musulmana in Israele: storia, status giuridico e identità*. Tesi di Laurea magistrale non pubblicata, Università di Roma La Sapienza, Istituto Italiano di Studi Orientali.
- Firro, Kais. 1999. *The Druzes in the Jewish State: A Brief History*. Leiden: E.J. Brill.
- Firro, Kais. 2001. “Reshaping Druze Particularism in Israel”. *Journal of Palestine Studies* 30 (3): 40-53.
- Kanaaneh, Rhoda. 2005. “Boys or Men? Duped or Made? Palestinian Soldiers in the Israeli Military”. *American Ethnologist* 32 (2): 260-275.
- Kashua, Sayyed. 2003. *Arabi danzanti*. Parma: Guanda [trad. it. Elena Loewenthal].
- Kashua, Sayyed. 2010. *Second Person Singular*. New York: Grove Press [transl. en. Mitch Ginsburg].
- Koplewitz, Immanuel. 1992. “Arabic in Israel: The Sociolinguistic Situation of Israel’s Arab Minority”. *International Journal of the Sociology of Language* 98: 29-66.
- Landau, Jacob. 1987. “Hebrew and Arabic in the State of Israel: Political Aspects of the Language Issue”. *International Journal of Sociology of Language* 67: 117-133.

- Merin, Yuval. 1999. "The Case against Official Monolingualism: The Idiosyncrasies of Minority Language Rights in Israel and the United States". *ILSA Journal of International and Comparative Law* 6: 1-50.
- Peled Alisa, Rubin. 2001. *Debating Islam in the Jewish State: The Development of Policy toward Islamic Institutions in Israel*. Albany: State University of New York Press.
- Shohamy, Elana. 2006. *Language Policy: Hidden Agendas and New Approaches*. London - New York: Routledge.
- Smooha, Sammy. 2009. "Minority Status in an Ethnic Democracy the Status of the Arab Minority in Israel". *Ethnic and Racial Studies* 13 (3): 389-413.
- Spolsky, Bernard. 1994. "The Situation of Arabic in Israel". In *Arabic Sociolinguistics Issues and Perspectives*, edited by Suleiman Yasir, 227-234. Richmond, UK: Curzon Press.
- Spolsky, Bernard, and Shohamy Elana. 1999a. "Language in Israel Society and Education". *International Journal of the Sociology of Language* 137: 93-114.
- Spolsky, Bernard, and Shohamy Elana. 1999b. *The Languages of Israel. Policy, Ideology, and Practice*. Clavedon: Multilingual Matters.
- Tabory, Mala. 1981. "Language Rights in Israel". *Israel Yearbook on Human Rights* 11: 272-306.
- Yitzhaki, Dafna. 2008. *Minority Languages and Language Policy: The Case of Arabic in Israel*. Unpublished Ph.D Thesis, RamatGanIsrael, Bar-Ilan University.
- Yitzhaki, Dafna. 2010. "The Discourse of Arabic Language Policies in Israel: Insights from Focus Groups". *Language Policy* 9: 335-356. [16/11/2010]. doi: 10.1007/s10993-010-9182-3.